

# FARE GIUSTIZIA E NON DIMENTICARE

LUIGI LA SPINA

**S**ono comprensibili». Così il segretario della Fiom, Gianni Rinaldini, ha giustificato i fischi che gli sono piovuti addosso durante il suo discorso alla manifestazione di protesta dopo la tragedia dell'acciaieria di Torino. Il dolore, la rabbia, anche la frustrazione per il senso d'impotenza che gli operai sentono crescere davanti al ripetersi delle morti sul lavoro nel nostro Paese sono certo da comprendere. Ma non basta. Altrimenti la frase suonerebbe un po' paternalistica e potrebbe essere il preludio per la solita recita, cominciata con lo sdegno, le lacrime, le promesse, le inchieste e, poi, quando saranno celebrati i funerali e sarà svanita la commozione, chiusa con la solitudine di vedove e orfani e con il generale oblio. In attesa della prossima sciagura.

Si, è indispensabile saper leggere i segnali che ieri sono comparsi a Torino. Non è la prima volta che da questa città si manifesta la sensazione di una solitudine operaia rispetto all'agenda dei problemi della classe politica, della classe imprenditoriale ma anche, e forse soprattutto, di coloro che li rappresentano sindacalmente. La consapevolezza di una silenziosa emarginazione sociale, culturale, politica e, quindi, il rischio di essere vittima della sciagura più grande che possa capitare a un uomo: la perdita della propria identità. È possibile, però, che proprio questa atroce tragedia segni una «svolta» di riflessione e di azione tale da riscattare, nell'uni-

co modo possibile, il sacrificio degli operai arsi alla **Thyssen-Krupp**. Quello di non renderlo inutile. Come se fosse solo un altro anello di una catena che non si riesce mai a spezzare.

Ecco perché non basta comprendere il dolore, partecipare a quel sentimento di angoscia e di solidarietà che Torino, ma non solo Torino, ha espresso ed esprime in questi giorni. L'impegno dev'essere concreto, deve venire da più parti, deve essere verificabile nei tempi e nei modi. Occorre, innanzi tutto, che le autorità politiche locali assicurino il futuro delle famiglie coinvolte nella tragedia: la promessa di non «lasciare soli» mogli e figli delle vittime deve tradursi in una garanzia sull'onore di un'intera città.

C'è poi un'esigenza di giustizia che, come ha dimostrato anche la protesta di ieri, non può essere dimenticata. Sarebbe apprezzabile che Giancarlo Caselli, il magistrato piemontese di più alto grado, e Marcello Maddalena, il responsabile della procura torinese, davanti all'opinione pubblica, prendessero il solenne impegno di garantire una «corsia preferenziale» straordinaria alle indagini affinché, questa volta, la chiusura dell'inchiesta, l'individuazione delle responsabilità e la punizione degli eventuali colpevoli non si prolunghi intollerabilmente nei soliti tempi a cui siamo purtroppo abituati.

La «svolta» sulle morti del lavoro non si può limitare, naturalmente, all'ambito cittadino, ma deve riguardare l'azione delle autorità politiche nazionali, della Confindustria, del sindacato. Devono essere rivisti le struttu-

re, i criteri, i mezzi degli organismi preposti ai controlli. Suscita amarezza, per esempio, scoprire che solo dopo questa tragedia si è scovato presso **Enail** un «tesoretto» inutilizzato di risorse che già avrebbero potuto essere a disposizione per tale fine.

L'encomiabile decisione confindustriale, poi, di escludere dai propri associati quelle aziende che subiscono senza reagire il ricatto mafioso in Sicilia potrebbe estendersi anche a questo proposito. Nessun ricorso a processi sommari e a demagogie giu-

stizialiste, naturalmente. Ma se dovessero emergere, senza ragionevoli dubbi, responsabilità gravi, magari ripetute, da parte di aziende per il mancato rispetto delle norme sulla sicurezza in fabbrica, la Confindustria potrebbe dichiarare l'intenzione di assumere provvedimenti che manifestino concretamente la coerenza del suo impegno in questo campo.

Resta da ultimo, ma non per ultimo, il compito del sindacato. I segnali di uno scollamento tra operai e coloro che li rappresentano, sia nelle aziende, sia negli organismi dirigenti nazionali, sono troppo chiari, gravi e ripetuti per non obbligare a un cambio di rotta, immediato e profondo. Non solo non si può mai subordinare la sicurezza al problema dei posti di lavoro e neanche alle necessità, sia pur comprensibili, di un maggior reddito espresse dai lavoratori. Ma la tragica vicenda di Torino insegna una lezione più profonda e più severa: la gestione del potere sindacale può annebbiare persino la vista di chi, forse, da troppo tempo non mette più piede in una fabbrica.

